Dall'Italia degli emigranti alla mobilità umana nel mondo globale. Come don Sturzo interpella gli scenari contemporanei

Maurizio Ambrosini, università di Milano e CNEL

All'epoca di don Sturzo la questione delle migrazioni vista dall'Italia riguardava l'emigrazione dei nostri concittadini alla ricerca di una vita migliore all'estero e la tutela dei migranti italiani nel mondo. De Amicis con il racconto "Dagli Appennini alle Ande" nel suo capolavoro Cuore ha prodotto la rappresentazione letteraria più nota e influente di quell'epopea, che non cessa di riaffiorare nella memoria storica italiana.

I tre esperti hanno posto in rilievo l'attualità e i nuovi contorni della mobilità umana attraverso le frontiere. I fenomeni richiamati sono essenzialmente due. Il primo è quella della ripresa dell'emigrazione italiana verso altri paesi. Il flusso in uscita in realtà non si è mai del tutto interrotto, ma ha preso nuova lena con la crisi economica iniziata nel 2008 e si è rafforzato negli ultimi anni. In modo particolare Delfina Licata (Fondazione Migrantes) ricorda che nel 2017 si sono registrate oltre 243 mila iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero: una dato molto probabilmente sottodimensionato, giacché molti italiani espatriati non si registrano ufficialmente all'estero. Molti nuovi emigranti praticano forme di mobilità circolatoria, escono e rientrano, o comunque per varie ragioni non si registrano presso i consolati.

I nuovi emigranti non vengono più prevalentemente dal Mezzogiorno, ma da tutte le regioni italiane, per l'esattezza da ben 107 province. Un po' a sorpresa la prima regione di provenienza è la Lombardia (33.658), seguita dal Veneto (23.657), mentre la Sicilia figura soltanto al terzo posto (22.086). La prima provincia, anch'essa inattesa, è invece Genova, con 15.375 nuovi registrati all'AIRE, seguita da Roma (11.663) e Milano (10.162). Partono non solo individui ma anche famiglie, come agli inizi del '900. Tra i nuovi iscritti all'AIRE quasi un terzo (32,9%) sono minorenni, pochissimi sono gli anziani (6,6% sopra i 65 anni), gli altri appartengono alla popolazione in età lavorativa (IDOS 2018).

Si insiste molto i sui cervelli in fuga, ma questa immagine fotografa solo parzialmente il profilo personale e soprattutto le destinazioni occupazionali dei nuovi emigranti. È certamente vero che gli espatriati di oggi non sono più soltanto lavoratori manuali, e che molti italiani all'estero hanno intrapreso brillanti carriere nella ricerca, nella finanza, nella sanità e in altri campi, ma la popolazione in movimento con competenze medio-basse è cospicua. Se poi si tiene conto dei

lavori che i nuovi emigranti trovano, il livello si abbassa ancora: anche i giovani italiani, come gli immigrati che arrivano in Italia, incontrano problemi di overqualification quando si spostano all'estero: trovano spesso lavori inferiori ai loro livelli di istruzione e alle loro competenze. Per esempio l'Australia li ammette, salvo casi particolari, solo se sono disposti a svolgere per un periodo lavori molto umili. Uno studio sulla recente emigrazione italiana verso la Germania (Sanguinetti 2016) ha mostrato che la parte più consistente dei nuovi arrivati sta ripercorrendo le strade del precedente movimento di lavoratori manuali: trovano sovente occupazioni poco qualificate nel settore dei servizi, per di più precarie e frammentate.

Non pochi fra loro quindi affrontano traiettorie professionali abbastanza simili a quelle degli immigrati in Italia, sebbene nutrite da motivazioni più variegate: accettano una discesa sociale, inserendosi in occupazioni scarsamente qualificate, nella speranza di una successiva promozione. Spesso sottolineano il dinamismo e la mobilità professionale di mercati più aperti, e i casi di successo, occorre ribadirlo, non mancano. Molti comunque alla speranza di una carriera aggiungono l'idea di un'esperienza di vita, della conoscenza di mondi diversi, della possibilità di imparare o perfezionare una lingua straniera. Forse anche per loro accettare un lavoro manuale lontano da casa è meno disturbante per l'autostima e l'identità sociale che svolgerlo nei luoghi in cui sono conosciuti e socialmente inseriti.

Una ricerca condotta alcuni anni fa (Caneva 2016) ha approfondito motivazioni, percorsi e profili dei nuovi emigranti italiani, individuando tre gruppi:

- i delusi/insoddisfatti, partiti per necessità più che per scelta, provenienti soprattutto dal Sud e dalle Isole, con un'istruzione media-superiore (diploma), ma non la laurea: molto critici verso il mercato del lavoro e la società italiana, vanno all'estero alla ricerca di un lavoro dignitoso, un'indipendenza economica dalla famiglia, una maggiore sicurezza occupazionale. Sono la componente più debole, destinata ad adattarsi a ciò che trova o comunque ad accettare compromessi tra aspirazioni personali e condizioni dei mercati del lavoro locali;
- gli esploratori, partiti alla ricerca di nuove esperienze o di una crescita personale e professionale. Vivono l'emigrazione come una scelta reversibile e sono motivati da un intreccio tra desiderio di conoscere nuovi mondi, acquisizione di competenze linguistiche e professionali, aspirazioni di miglioramento economico. Risentono della crisi, vogliono sfuggire da situazioni di bassi salari e scarse opportunità, ma nello stesso tempo sono desiderosi di ampliare il proprio bagaglio di esperienze;

- i mobili per indole, più giovani, nati e cresciuti in un contesto globale, hanno interiorizzato uno stile di vita transnazionale. Sono abituati a spostarsi, considerano normale muoversi, viaggiare, cambiare città e paese di residenza. A volte i loro studi li hanno avviati su questa strada. Sono quindi i più attrezzati per muoversi in mercati del lavoro che travalicano i confini.

Il fenomeno inverso, dell'immigrazione verso l'Italia, rappresenta per la sua portata una novità rispetto all'epoca di don Sturzo, ma i tre esperti ne hanno mostrato le analogie. Di certo le indicazioni sturziane di "tutela e messa in valore" sono rilevanti anche per quanto riguarda l'accoglienza dei nuovi residenti. Qui semmai va colta la distanza tra le rappresentazioni e la realtà del fenomeno, nello spirito di don Sturzo sociologo, oltre che uomo politico e sacerdote.

Il discorso pubblico ripete ogni giorno che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente e sarebbe composto soprattutto da maschi mussulmani. I dati disponibili ci dicono invece che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,3-5,5 milioni di persone, che diventano circa 6 milioni tenendo conto delle stime sulle presenze irregolari (Ambrosini 2017). Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,4 milioni di occupati regolari. Pochissimi per asilo: il 6% circa del totale. Come se non bastasse, le statistiche dicono che l'immigrazione in Italia è prevalentemente europea, femminile e proveniente da paesi di tradizione cristiana (tab.1).

Tabella 2. Rappresentazione e realtà dell'immigrazione

Rappresentazione corrente	Evidenza statistica
Immigrazione in drammatico aumento	Immigrazione stazionaria (5,3-5,5) milioni di persone), più una stima di 500-600.000 immigrati irregolari
Asilo come causa prevalente	Lavoro (prima) e famiglia (poi) come cause prevalenti. Asilo marginale (350.000 tra rifugiati e richiedenti asilo: circa 6% del totale)

Provenienza dall'Africa e dal Medio Oriente	Prevalentemente europea
Largamente maschile	Prevalentemente femminile
Quasi sempre mussulmana	Proveniente in maggioranza da paesi di tradizione cristiana
Onerosa per le casse dello Stato italiano	Vantaggiosa per le casse dello Stato

Per di più, gli sbarchi solo tra il 2015 e il 2017 si sono tradotti prevalentemente in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati solo 63.456 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Poi le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 123.482 nel 2016, 130.119 nel 2017. Da qui all'invasione c'è ancora comunque molta strada.

L'aumento è derivato dalle accresciute difficoltà del passaggio verso Nord, giacché i paesi dell'Europa centro-settentrionale hanno fatto in modo che i rifugiati venissero identificati e accolti nei paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti hotspot. Gli impegni di redistribuzione faticosamente concordati nell'autunno 2015, e non con tutti i paesi membri dell'Unione europea, sono stati onorati pochissimo, con circa 13.000 reinsediamenti, fino a essere ingloriosamente cancellati.

La mobilità attraverso le frontiere poi sotto tensione l'istituto della cittadinanza, ancora saldamente ancorato al concetto di appartenenza nazionale. Mutuando i termini di Seyla Benhabib (2006), l'ethnos, ossia la nazione legata da vincoli ancestrali, coincide sempre meno con il demos, ossia con l'insieme dei cittadini atti alla democrazia; e, si potrebbe aggiungere, coincide ancora meno con la popolazione stabilmente residente sul territorio e in vario modo partecipe della vita economica e sociale. D'altro canto non è possibile neppure tracciare una linea di demarcazione netta tra cittadini ed estranei, giacché gli immigrati e i loro figli tendono a identificarsi in maggiore o minor misura con entrambi i gruppi. Fenomeni come i matrimoni misti, la

doppia cittadinanza, la crescita sul territorio di nuove generazioni di origine immigrata compromettono sempre più le distinzioni tra cittadini a pieno titolo e immigrati stranieri.
I fenomeni migratori interpellano poi le idee sturziane di democrazia popolare, che potremmo intendere con gli esperti nei termini contemporanei della promozione di forme di cittadinanza attiva (in modo particolare, il contributo della FOCSIV). Gli immigrati stranieri sono esclusi per un tempo prolungato dalla cittadinanza formale: per gli immigrati non provenienti dall'UE si richiedono dieci anni di residenza ininterrotta, a cui si sommano quattro anni di tempo che il Ministero degli interni si prende per l'esame delle istanza, raddoppiando i termini fissati dal governo precedente. Possono tuttavia perseguire forme di partecipazione alla vita sociale e politica per altre strade: fondando associazioni, iscrivendosi ai sindacati, promuovendo movimenti sociali, prendendo parte a manifestazioni e proteste.

Questi sviluppi mostrano che la cittadinanza non è soltanto uno status giuridico che viene concesso «dall'alto», ossia dagli Stati, insieme a un determinato pacchetto di benefici. Possiamo parlare di processi di cittadinizzazione: un neologismo non bello ma efficace, nell'esprimere la progressiva acquisizione di diritti istituzionalmente garantiti, di riconoscimento nell'ambito delle reti di prossimità e delle società locali, di competenze pratiche nell'accesso ai mercati e ai servizi del territorio (Ambrosini 2014).
Un elemento cruciale dei processi di cittadinizzazione sono quelli che Isin e Nielsen hanno definito atti di cittadinanza. Allargando il significato originario del concetto, possiamo intendere con questa espressione le azioni intenzionali e socialmente rilevanti, spesso formalizzate, mediante le quali i soggetti si affermano come cittadini, acquistano diritti o li esercitano in forme pubbliche. Vi possono quindi rientrare manifestazioni collettive e azioni di protesta, come pure l'atto individuale di iscriversi a un'organizzazione sindacale o a un partito politico.
In questa prospettiva, si può dunque concludere affermando che la cittadinanza non è (soltanto) un dato, ma appunto un processo; non discende soltanto dall'alto, ma viene acquisita ogni giorno dal basso; non è soltanto un'istituzione politica, ma un insieme di pratiche sociali; non vede i beneficiari – individui e famiglie – come semplici destinatari passivi di una concessione che promana dalle decisioni dello Stato ospitante, ma li considera come parte attiva dell'opera di allargamento della base sociale legittima della società di cui hanno scelto di far parte.
L'attenzione sturziana alle relazioni e alle istituzioni internazionali è stata anch'essa attualizzata dagli esperti e connessa con la mancata ratifica da parte dell'Italia del Global Compact for Migrations.

L'accordo come noto è il frutto di ampie consultazioni che hanno coinvolto governi, organismi internazionali, enti non governativi e singoli esperti. Si tratta di un documento molto equilibrato e prudente, articolato in 23 obiettivi, per ciascuno dei quali sono elencate diverse azioni possibili. Non manca di ribadire che spetta ai governi nazionali definire la propria politica migratoria, distingue migrazioni regolari e irregolari, parla di lotta ai trafficanti e di sostegno al ritorno. Richiama l'impegno a intervenire alla radice dei problemi che possono provocare migrazioni forzate.

Certo, contiene anche passaggi che possono non piacere a chi contesta alla radice il diritto di oltrepassare i confini per chi viene da paesi poveri. Parla di diritti dei migranti, come l'accesso ai servizi di base o l'impiego della detenzione soltanto come misura di ultima istanza. Stabilisce il dovere di salvare le vite in pericolo. Accenna a percorsi di immigrazione regolare e introduce, pur cautamente, la possibilità di autorizzazioni all'ingresso per lavoratori immigrati in relazione con le esigenze dei paesi riceventi: un tema che d'altronde sta tornando di attualità in paesi sviluppati alle prese con carenze di manodopera, dal Giappone alla Germania agli stessi Stati Uniti. L'obiettivo numero 20 propone la riduzione dei costi per l'invio di rimesse da parte degli emigrati, facendo riferimento a una serie di documenti internazionali: l'impegno di chi è partito verso chi è rimasto è generalmente apprezzato come una forma di sostegno sociale e di promozione dello sviluppo locale che vede come protagonisti i diretti interessati (Caritas-Migrantes 2018). Proprio i flussi di risorse che il nostro governo ha deciso invece di tassare, caricandoli di una valenza negativa.

Difficile credere però che gli argomenti decisivi per la scelta del governo italiano siano stati i motivi di merito, comunque non vincolanti. Come mostra il magro elenco dei governi contrari al Global Compact, il tema delle migrazioni è oggi assurto a vessillo simbolico, evocativo e persino emozionale. Un tempo si sarebbe detto: ideologico. Schierarsi a prescindere contro le migrazioni, rifiutando di entrare nel merito, è il marchio di fabbrica dei governi che propongono il ritorno a una sovranità nazionale incontrastata come la soluzione ai problemi del nostro tempo. Come se tirarsi fuori dal consesso internazionale, evitare di discutere con gli altri, rinunciare a elaborare soluzioni condivise fosse una via di uscita praticabile rispetto a sfide di questa portata, e per un paese come il nostro.

Tutti e tre i contributi hanno di conseguenza mosso critiche all'approccio dell'attuale governo alla questione dell'asilo. Anche se il coinvolgimento della Libia nella sorveglianza delle nostre frontiere non è un'invenzione recente (va ricordata la pesante condanna subita nel 2012 dal nostro paese

all'Alta Corte di Strasburgo per i respingimenti in mare del governo Berlusconi-Maroni), gli ultimi governi hanno posto in atto una politica di assistenza alle autorità e alle milizie locali che ha reso il nostro paese complice di gravi violazioni dei diritti umani. Secondo Amnesty i migranti in transito sono infatti "trattenuti arbitrariamente e a tempo indefinito" e sistematicamente esposti "a condizioni agghiaccianti oltre che a torture, stupri, maltrattamenti e sfruttamenti di ogni tipo". Il governo italiano pur conoscendo la situazione ha continuato a fornire aiuto materiale e non ha chiesto alle autorità libiche di porre fine agli abusi.

Un altro importante capitolo della politica migratoria è consistito nell'adozione del cosiddetto decreto sicurezza, il cui contenuto più incisivo consiste nella quasi abolizione della formula della protezione umanitaria per la concessione del diritto di asilo. Nel decreto resta in piedi soltanto la possibilità di concedere permessi per gravi motivi di salute o per chi arriva da paesi colpiti da catastrofi naturali, o per chi ha compiuto atti di particolare valore civile nel nostro paese.

La linea dell'indurimento passa inoltre attraverso il raddoppio del tempo di trattenimento nei centri di detenzione, da 90 a 180 giorni, nell'aumento dei fondi per i rimpatri, nella possibilità di prevedere la detenzione alla frontiera o comunque in strutture diverse da quelle previste normalmente, nell'allungamento della lista dei reati che precludono la possibilità di ottenere asilo in Italia.

Significativa è la scelta di trasferire 1,5 milioni di euro prelevati dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI), cofinanziato dall'Unione europea, per destinarli alle espulsioni. Le risorse in altri termini vengono trasferite dall'integrazione alla deportazione.

Il decreto aveva chiare finalità comunicative e propagandistiche, rivolte all'opinione pubblica interna, ma presenta almeno tre ordini di problemi: di legalità, di efficacia e di utilità. Sul primo aspetto, si prevede una pioggia di ricorsi alla Corte costituzionale e all'Alta Corte di Strasburgo. Lo scostamento dalle tendenze del diritto internazionale sull'asilo non sarà facile da giustificare. Ancora una volta, delle persone in condizioni di fragilità rischiano di diventare ostaggio di interessi politici di corto respiro.

Circa l'efficacia, la prevedibile conseguenza sarà un aumento delle persone sbandate nelle nostre città, prive di tutele e di risorse. Senza tetto né legge. Il governo nonostante diversi viaggi in Africa dei suoi principali esponenti non è riuscito a sottoscrivere nessun accordo sui rimpatri. Nemmeno l'allungamento dei tempi di detenzione nei Centri di permanenza per il rimpatrio garantisce grandi risultati: sotto i governi Berlusconi-Maroni il tempo di detenzione era stato

portato a 18 mesi, ma meno della metà dei non molti immigrati irregolari internati veniva effettivamente espulso.

Sorge allora il problema dell'utilità per il nostro paese. Far lievitare il numero dei richiedenti asilo denegati e lasciati a se stessi non aumenterà né la sicurezza né l'ordine delle nostre città. Sui 150.000 richiedenti asilo attualmente in accoglienza almeno 100-120.000 rischiano il diniego, senza che questo si traduca in rimpatrio. Aumenteranno le persone senza dimora e senza risorse, gli occupanti di stabili abbandonati, i vagabondi che si accampano dove capita, la pressione su mense dei poveri e dormitori gestiti da istituzioni caritative, volontari ed enti locali. Crescerà il numero dei mendicanti che tanto infastidiscono i cittadini, e forse anche la criminalità. Ci si può domandare se sia un risultato voluto, per far crescere l'allarme sociale e la domanda securitaria, oppure soltanto la conseguenza di una visione miope del rapporto tra politiche di gestione dell'immigrazione e sicurezza pubblica.

Tra le buone prassi, tutti i contributi hanno sottolineato il valore dell'accoglienza variamente declinata. Il contributo della Comunità di S.Egidio ha posto l'accento in modo particolare sui corridoi umanitari. L'iniziativa è stata varata nel 2015 da alcune organizzazioni religiose in accordo con le autorità governative: Federazione delle Chiese Evangeliche, Chiesa Valdese, Comunità di Sant'Egidio, poi anche Conferenza Episcopale Italiana e Caritas. I rifugiati, finora oltre 2.000 dal Libano, e 1.100 da Etiopia, Niger, Giordania, scelti sulla base di criteri prima di fragilità, poi anche di integrabilità. Sono stati accolti in maniera diffusa in varie località inizialmente per dodici mesi, di fatto anche oltre, e accompagnati nell'apprendimento dell'italiano, nella ricerca del lavoro, nell'orientamento ai servizi. Nel caso del corridoio dall'Etiopia, è stata individuata per ciascun caso una famiglia-tutor incaricata di seguirli. Il tutto fra l'altro senza oneri per lo Stato. Il modello è stato seguito da Francia, Belgio, Andorra. Se si estendesse, potrebbe rappresentare una risposta a varie paure e pregiudizi.

Concludendo, raccogliere l'eredità di don Sturzo richiede un salto di qualità culturale e politico. Parafrasando Beck (2003), si può concludere: siamo chiamati ad adeguare istituzioni, comunicazione, mentalità alla cosmopolitizzazione del mondo. Il mondo è diventato più vasto delle nostre idee, ora abbiamo bisogno di idee capaci di andare più avanti del mondo attuale

Bibliografia

Ambrosini, M. (2017), Migrazioni. Milano: EGEA.

Ambrosini, M. (2014), Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani. Assisi (PG): Cittadella.

Beck, U. (2003). La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale. Trad.it. Bologna: Il Mulino

IDOS (2018), Immigrazione. Dossier statistico 2018. Roma: Idos.

Benhabib, S. (2006), Cittadini globali, trad. it. Bologna, il Mulino, 2008.

Caneva E. (2016), Giovani italiani che emigrano: percorsi di vita inediti all'epoca della crisi economica globale, in «Mondi Migranti», 3, 2016, pp.79-93.

Caritas-Migrantes (2018), XXVII Rapporto Immigrazione 2017-2018. Un nuovo linguaggio per le migrazioni. Todi (PG): Tau.

Isin, E. e Nielsen, G. (a cura di) (2008), Acts of Citizenship, Zed Books, London.

Sanguinetti A. (2016), Nuove migrazioni italiane in Germania. In fuga dalla crisi, in «Mondi Migranti», 3, pp.65-78.